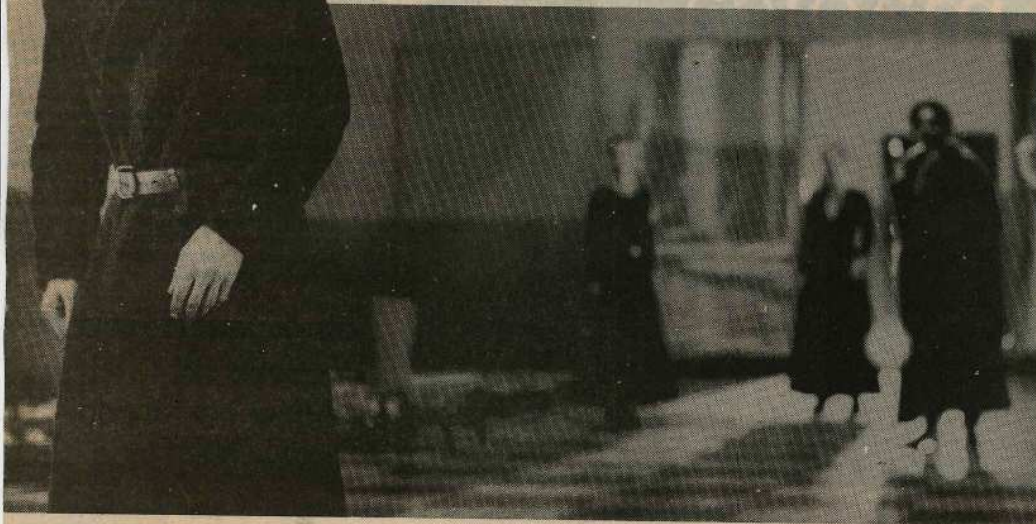




Una scena di «Studi per i Demòni», presentato a Volterrateatro; in basso, un momento di «Leggenda», di Remondi e Caporossi

# SPETTACOLI



Nel penitenziario di Volterra «'O juorno 'è San Michele» storia d'una rivolta contadina nel Sud repressa nel sangue

Per il terzo anno i detenuti coinvolti nell'allestimento Un'anticipazione del lavoro «Io-il gabbiano» di Vassiliev

## Il sogno dietro le sbarre

# L'Unità

Martedì  
9 luglio 1991 \*\*\*

Piazze, scorci monumentali, il padiglione abbandonato d'un ospedale psichiatrico che accoglie ormai pochi, tranquilli ospiti; e lo stesso interno del carcere, che di abitanti ne ha invece ancora parecchi, e per molto lunghi soggiorni: sono alcuni dei luoghi di Volterrateatro, un festival che ambisce a essere diverso dagli altri, un laboratorio, a livello europeo, di esperienze artistiche, culturali e anche sociali.

stoevskij, centrati soprattutto sulle figure femminili del romanzo (ma di ciò si è riferito in occasione dell'anteprima modenese); mentre all'aperto, in piazza San Giovanni, il Teatro Studio Mulokot, dell'Uzbekistan, propone a una platea più popolare una lieve farsa che noi diremmo boccaccesca. Sono andato una sera dall'amor mio. Ma il momento di più alto prestigio di Volterrateatro 1991, e di conforto per la sua attuale gestione, affidata al Centro di Pontedera diretto da Roberto Bacci, dovrebbe essere costituito dalle prime «dimostrazioni» del «progetto speciale» dell'ormai famoso regista sovietico Anatolij Vassiliev, posto sotto il titolo *Io-Catka*, ovvero *Io-Il gabbiano*.

### AGGEO SAVIOLI

■ VOLTERRA. Il sole picchia forte sul cortile del penitenziario (siamo tra le 18 e le 19, ora estiva, di domenica 7 luglio), rendendo abbagliante quel simulacro di bianco vellero che vi è stato costruito: i tre alberi canonici, ammassi di cordami, salvagente, pneumatici antiurto, e un surreale fiorire di ombrelli e ombrellini (qualcuno verrà offerto alle spettatrici più esposte alla luce e al calore). Di bianco sono verniciati, così come gli oggetti, anche gli abiti degli attori-detenuti. Un'immagine di sogno, di speranza, di fuga. Ma a poco a poco sarà smantellata, e lo spazio scenico si mostrerà nudo, desolato: vuoto, alla fine, d'ogni presenza umana.

Nel frattempo, in una sintesi forse troppo brusca, ma efficace (ed è difficile dire con quanta generosa fatica si sia arrivati a questo risultato), ci sarà stata narrata la vicenda di una protesta contadina repressa nel sangue, in Terra di Lavoro, l'anno 1861. Vittime esemplari un ragazzo, una donna, un prete. Testo di base un dramma di Elvio Porta *O juorno 'è San Michele*, risalente a un tre lustri addietro. Dello stesso Porta si era rappresentato, la scorsa estate, sempre qui, *Masaniello*. Allora, spettacolo e pubblico si fronteggiavano; stavolta, si è adottata, per l'azione, la «pista centrale», e il coinvolgimento di quanti vi assistono è maggiore. Fra di loro, il direttore generale degli istituti di prevenzione e pena, Nicolò Amato, che ha conces-

che. E che si compiace con gli animatori dell'iniziativa, gli «esterni» Armando Punzo e Annet Henneman (e Renato Gabrielli, Diana di Chiara, Olivia Spinelli...), e i carcerati (spesso con pesanti condanne sulle spalle) che formano la Compagnia della Fortezza. Ipotizza anche, Amato, regolari «sortite» dei gruppi teatrali che agiscono all'interno delle prigioni, perché il loro impegno di acculturazione e socializzazione possa essere meglio conosciuto. Ma poi, a quattro occhi, ammette che la cosa non è semplice, che la decisione spetta al magistrato di sorveglianza, che l'unico strumento adottabile è il permesso-premio, individuale e caso per caso.

Siamo, comunque, al terzo anno dell'impresa avviata, nell'89, con *La Gatta Cenerentola* di Roberto De Simone. Armando e Annet, benché provati da un lavoro duro, di mesi, pensano già al futuro. E aleggia il nome di Raffaele Viviani, il grande poeta dei diseredati, dei marginali, degli sconfitti del Sud d'Italia: dai Mezzogiorno provengono, in massima parte, gli inquilini della Fortezza; e la «questione meridionale», anche se in forme diverse da quelle del 1861, o dei primi decenni del nostro secolo, che nell'opera di Viviani si specchiano, è sempre là, aperta e atroce.

In un altro sito assai particolare, il padiglione Ferri del vecchio ospedale psichiatrico, Thierry Salmon ha allestito i

Oltre che sul *Gabbiano*, abbiamo dunque visto, per quattro lunghe ore, nella cornice pur sempre claustrale del Conservatorio di San Pietro, attori russi e italiani (questi ultimi, bisogna annotarlo, tanto giovani quanto acerbi) esercitarsi su brani, situazioni, personaggi di *Tre sorelle* e del *Giardino dei ciliegi* (con qualche accento, inoltre, all'*Amleto*, di cui qualche riflesso, nel *Gabbiano*, ben si avverte). Ma di una possibile messinscena del *Gabbiano*, seppure allo stato embrionale, i lineamenti cominciavano ad avvertirsi: con un'accentuazione, ci è parso (ma la cautela è d'obbligo), di elementi comici, caricaturali (la recita della commedia scritta da Konstantin, al primo atto, ha l'aria di svolgersi in un clima di beffa spudorata); ma poi la breve, angosciata riapparizione di Nina, nell'atto quarto e ultimo (a vestire i panni della sventurata ragazza sono, via via, più interpreti) sembrerebbe implicare qualche soluzione che, personalmente, ci agghiaccia: Nina che agita le braccia come ali, Nina che emette uno stridulo verso d'uccello. Ma siamo, ancora, in uno stadio di elaborazione, e forse presentare la serata come «prima assoluta» era una